

DRPS  
FA  
289

UNIVERSITAT D'ALACANT  
Biblioteca Universitaria



0500772830







Ex Libris



Russell Perry Schold III

RACCOLTA  
DELLE  
ANACREONTICHE  
DEL  
VITTORELLI.

BERGAMO  
DALLA STAMPERIA MAZZOLENI  
MDCCXXII.

FL DRPS FH/0289

*... pudor est miscendus amor.*

OVIDIO EROIDE IV.

A  
DORI

CHE PRENDE LE ACQUE DI RECOARO.



Or che Galen dischiude  
 L'acque Peonie a Dori,  
 O faretrati Amori,  
 Venitela a mirar.

Essa fra i bianchi lini  
 Dell'odoroso letto  
 Nel guardo e nell'aspetto  
 Venere istessa par.

Uno di voi, sbattendo  
 L'agili penne intorno,  
 Cerchi temprare il giorno,  
 E l'acque rinfrescar:

E un altro le rinversi  
 In lucido cristallo,  
 E al labbro di corallo  
 Le vada a presentar.

Alcuni, mentre Dori  
Prende la tazza, e beve,  
Godano lieve lieve  
Il braccio secondar.

Chi al Numè d'Epidauro  
Le violette appresti,  
Chi gli consacri i resti  
Del nappo salutar.

Volino gli altri intanto  
Per le marmoree scale  
Guidando ognun, che sale,  
Al dolce limitar:

E vadano spirando  
Dalla socchiusa porta  
Quanti la Ninfa accorta  
Sappia ne' lacci attrar.

**D**unque Costei non bada (1)  
Al medico divieto,  
E Zeffiro inquieto  
Ad affrontar sen va?

Punite, o biondi Amori,  
L'orgoglio di Costei:  
Punite un torto in lei,  
Che offende la beltà.

Togliete a quelle guance  
Il bel color di rose:  
Non siano più vezzose,  
O il siano la metà.

Togliete a quelle membra,  
Che Doride non cura,  
I pregi di natura,  
Le grazie dell'età.



Ma forse un venticello  
 Ardito e repentino  
 In mezzo del cammino  
 Sorpresa, oh Dio! l'avrà.

Forse dal monte venne  
 Zeffiro all'improvviso  
 Per contemplar quel viso,  
 Che paragon non ha.

O Zeffiro scortese,  
 Vanne, e la bella Clori (2)  
 De' tuoi sì lunghi amori  
 Non abbia mai pietà.

Vanne all'Eolie grotte,  
 O spiritello infido,  
 Guai se lo sa Cupido!  
 Se Venere lo sa!

Sull'Ara d'Esculapio, (3)  
 Recate, o Pastorelle,  
 Due vaghe tortorelle  
 Eguali nel candor.

Io voglio offrirle al Nume  
 Su i mattutini albori,  
 Or che risorge Dori  
 Bella siccome un fior.

Pieno di luce nuova  
 L'occhietto cilestrino  
 Già medita il destino  
 Del più ritroso cor.

Già torna in quella faccia  
 Serena e lusinghiera  
 L'ilarità primiera,  
 E la magia d'Amor.

Io stesso cinto il crine  
 Di pallidi amaranti  
 Dirò prosteso avanti  
 Al Dio benefattor :

Grazie , o figliuol d'Apollo ,  
 Ch'odii le afflitte piume :  
 Grazie , pietoso Nume ,  
 Dei mali sgombrator.

Se Dori tu salvasti ;  
 Deh ! fa che in quel bel seno  
 Giammai non venga meno  
 L' infuso tuo vigor.

Lieta e felice ognora  
 Viva la Ninfa mia ,  
 E lungamente sia  
 L' idolo dei pastor.

AD  
 I R E N E .



## ANACREONTICA PROEMIALE

**C**into le bionde chiome  
De la materna rosa  
Su l'alba rugiadosa  
Venne il fanciullo Amor.

**E** colla dolce bocca  
Mi disse in aria lieta,  
Che fai, gentil Poeta,  
D' Irene lodator?

**Q**uesta lucente penna  
Di Cigno immacolato  
Sul desco fortunato  
Io lascio in dono a te.

**S**erbala ognor geloso:  
E scriverai d'amore:  
Ugual è il suo candore  
A quel de la tua fè.

I carmi lusinghieri  
 Fille a richieder viene,  
 Ma i carmi son d'Irene,  
 E Fille non gli avrà.

Io posso darle un vago  
 Cestin, che ordii l'altrieri,  
 Ma i carmi lusinghieri  
 Non posso, e Amor lo sa.

Per tutte le altre Belle  
 Mi tace fra le dita  
 La cetra ammutolita  
 E nega di cantar.

Ma per la bella Irene  
 Tosto risponder s'ode,  
 E mille volte gode  
 Quel nome replicar.

## II.

Il cagnolin vezzoso  
 De la vezzosa Amica  
 Entro la selva antica  
 Scherzando si perdè.

Ha bianco pel sottile,  
 Ha roseo nastro al collo,  
 Chi 'l vide, chi trovollo,  
 Insegnimi dov'è.

Ah non vorrei che in mano  
 Delle Napee giugnesse!  
 Se lo ravvisan esse,  
 È fatto prigionier.

Odiano Irene a gara  
 Le Ninfe boscherecce:  
 Quel viso, e quelle trecce  
 Son due gran colpe inver!



## III.

Zitto. La bella Irene  
 Schiude le Jabbra al canto.  
 Zitto. Non osi intanto  
 Moversi fronda o fior.

Tacete su quegli olmi,  
 O passare inquiete.  
 Taci, o Sylvan: tacete,  
 Fistule dei pastor.

Ecco, l'ondoso Brenta  
 Fassi tranquillo e cresso:  
 Ecco, s' infiora il cespo,  
 Ecco, s' inerba il pian.

No che follie non sono  
 I raddolciti pardi:  
 No che non son bugiardi  
 I muri del Teban.

## IV.

In solitaria stanza  
 Langue per doglia atroce:  
 Il labbro è senza voce;  
 Senza respiro il sen.

Come in desertaajuola,  
 Che di rugiade è priva,  
 Sotto alla vampa estiva  
 Molle narciso svien.

Io dall'affauno oppresso  
 Corro per vie rimote,  
 E grido in suon che puote  
 Le rupi intenerir:

Salvate, o Dei pietosi,  
 Quella beltà celeste:  
 Voi forse non sapreste  
 Un'altra Irene ordir.

**L**ucido vaso io mando  
 Pien di odorifer'acque,  
 Che spremere mi piacque  
 Da cento e cento fior.

Non ricusarle, o Bella,  
 Secondo il tuo costume:  
 Più di qualsiasi Nume  
 È permaloso Amor.

Doman nell'antro cheto  
 Quando s'inalba il monte,  
 Aspergine la fronte,  
 E il seno virginal;

Quel sen, che nutre un core  
 Di pudicizia armato,  
 Ma teuro, ma grato,  
 Ma fidó, ma leal.

## VI.

**S**tamane per vederti,  
 O bella Irene mia,  
 La consueta via  
 Mi piacque di calcar.

**Io** raddoppiava il corso  
 Alle veloci piante,  
 E il tuo gentil sembiamte  
 Sperava contemplar.

**Ma** non rispose ai voti  
 Fortuna amica e destra:  
 La solita finestra  
 Negómmi il tuo splendor.

**Perchè**, vedendo l'ore  
 Al mio cammin prefisse,  
 Perchè non te lo disse  
 Quel cattivel d'Amor?



## VII.

Guarda che bianca Luna!  
 Guarda che notte azzurra!  
 Un' aura non susurra,  
 Non tremola uno stel:

L'usignuolo solo  
 Va da la siepe all'orno  
 E sospirando intorno  
 Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente appena;  
 Già vien di fronda in fronda,  
 E par che gli risponda:  
*Non piangere: son qui.*

Che dolci affetti, o Irene,  
 Che gemiti son questi!  
 Ah mai tu non sapesti  
 Rispondermi così!

## VIII.

Siedi, mi disse Amore,  
 Siedi fra questi mirti.  
 Gran cosa io son per dirti,  
 E sederommi io pur.

Dalla fatica il lasso  
 Mio corpicciol trasuda;  
 Ho vinto la più cruda  
 Di quante mai vi fur.

Scagliai tre dardi in vano  
 D'acciajo rilucente;  
 Ma il quarto finalmente  
 Nel core la investi:

Sappi, Filen, ch'io t'amo,  
 Che i tuoi sospiri ascolto...  
 Qui diemmi un bacio in volto,  
 Sorrise, e disparì.

## IX.

Se vedi che germoglia  
 Ne' più silvestri dumi  
 Al foco de' tuoi lumi  
 O rosa, o gelsomi:

Se un dolce zeffiretto  
 Ad incontrarti viene;  
 E gode, o bella Irene;  
 Di sventolarti il crin:

Se rinverdisce un'erba  
 Lungo il sentiero; e chiede  
 Dal tuo leggiadro piede  
 Un'orma sola in don;

Sappi, vezzosa Ninfa,  
 Che per virtù d'Amore  
 Quel zeffiro, quel fiore,  
 E quella erbetta io son.

## X.

Non t'accostare a l'Urna  
 Che il cener mio rinsera.  
 Questa pietosa terra  
 È sacra al mio dolor.

Odio gli affanni tuoi:  
 Ricuso i tuoi giacinti.  
 Che giovano agli estinti  
 Due lagrime, o due fior?

Empia! Dovevi allora  
 Porgermi un fil d'aita,  
 Quando traeva la vita  
 Bramoso di finir.

A che d'inutil pianto  
 Assordi la foresta?  
 Rispetta un'Ombra mesta,  
 E lasciala dormir.



## XI.

Seppi, che al dubbio lume  
Delle cadenti stelle  
Uscisti con le agnelle  
Dal sonnacchioso ovil:

Seppi, che a mezzo il giorno,  
Stesa su l'erbe folte,  
Cantasti quattro volte:  
*Io ti saluto, o April.*

Seppi, che Alceo ti diede  
Un mazzolin di fiori,  
Dicendoti: Licori  
Mel chiese, e non lo avrà.

Seppi... ma dir vorresti:  
Chi t'ha sì bene istrutto?  
Amor, che vede tutto,  
Amor, che tutto sa.

## XII.

Vegliai la notte intera  
Su le nojose piume,  
Fin che il diurno lume  
Io giunsi a riveder:

Eran le membra tutte  
Dalla stanchezza offese;  
E un sonno al fin le prese,  
Ma torbido e leggier.

Per doppia febbre ardente  
Il tuo Poeta or langue,  
Una m'entrò nel sangue,  
L'altra nel cor m'entrò.

Tu brameresti estinto  
Il foco delle vene,  
Ma l'altro foco, o Irene;  
Lo brami estinto? Ah no!

## XIII.

Ascolta, o infida, un sogno  
 Della trascorsa notte.  
 Parevami le grotte  
 D'Alfesibeo mirar,

D'Alfesibeo, che quando  
 Alza la verga bruna,  
 Fa pallida la luna,  
 Fa tempestoso il mar.

Padre (io gridai) nel fianco  
 Ho una puntura acerba.  
 Con qualche magic'erba  
 Sanami per pietà.

Rise il buon Vecchio, e disse:  
 Fuggi colei che adori:  
 Erbe per te migliori  
 Alfesibeo non ha.

## XIV.

Ecco di Gaido il tempio  
 Vieni, e t'accosta all'Ara.  
 Un'incertezza amara  
 È peggio del morir.

Tu, che sì spesso dici  
 Gran fedeltà serbarmi,  
 Giura su questi marmi,  
 Giura di non mentir.

Ma guarda ben che il loco  
 A i giuramenti è sacro;  
 Che questo è il simulacro  
 D'un Nume punitor.

Ah! guarda che se il core  
 Al labbro non risponde,  
 L'aria, la terra, e l'onde  
 Vendicheranno Amor.



## XV.

Dischiusa è la finestra,  
 E il sol co' raggi lieti  
 Indora le pareti  
 Del sacro camerin.

Me lo predisse il core,  
 E il core non inganna,  
 La bella mia tiranna  
 È risanata al fin.

Parti l'acuta febbre,  
 E il pianto del mio ciglio  
 Rimosse ogni periglio,  
 E i giusti Dei placò.

Volean punir quell'alma  
 Sì barbara e indiscreta;  
 Ma al pianto d'un Poeta  
 Resistere chi può?

## XVI.

Irene; siedì all'ombra  
 Di questo ameno faggio,  
 E copriti dal raggio  
 Dell' infocato Sol.

Ogni agnellino intanto  
 Pascolerà tranquillo  
 La menta ed il serpillò,  
 Di cui verdeggia il suol.

Ma leva dalla fronte  
 Il cappellin di paglia...  
 Chi mai, chi mai t'agguaglia  
 In grazia ed in beltà?

Citta il cappel su l'erbe,  
 E lasciati vedere...  
 Pupille così nere  
 Lo stesso Amor non ha.

## XVII.

O Platano felice,  
 Ch' io stesso un di piantai,  
 Bello fra quanti mai  
 Levano il capo al ciel;

Come sì presto, dimmi,  
 Le folte braccia hai stese,  
 Nè l'ira mai ti offese  
 Di turbine crudel?

Quel nome, che t' impressi  
 Nella corteccia verde,  
 Lungi da te disperde  
 Il nembo struggitor.

Anch' io lo porto in seno  
 Scritto per man d'Amore;  
 Ma sento nel mio core  
 Fremere il nembo ognor.

## XVIII.

I primi fior son questi  
 Del Maggio, che ritorna.  
 Prendili, e te ne adorna,  
 Ninfa gentile, il sen.

Io sempre a' Dei del bosco  
 Gli offriva in Primavera,  
 Ma Irene allor non era  
 L' idolo di Filen,

No, non temer che i Fauni,  
 Privi del dono usato,  
 Con brutto ceffo irato  
 Ti facciano terror.

Io so che il bosco è pieno  
 D'insidiosi Numi;  
 Ma so che ne' tuoi lumi  
 Abita un Dio maggior.



## XIX.

**P**ace: su questo Altare  
 Una colomba uccido,  
 Ardo l' incenso, e grido:  
 Pace, cortese Amor.

Pace: la bella Irene  
 È sorda al nostro pianto.  
 Cessi, deh! cessi alquanto  
 L' indebito rigor.

Tu mi ponesti ai labbri  
 Il calice dorato,  
 Ma un sorso avvelenato  
 Il primo sorso ah! fu.

Tergimi il seno, o Amore,  
 Col tuo celeste mele:  
 Disdice esser crudele  
 A un fanciullin qual tu.

## XX.

**A**veva due canestri  
 Di fiori vario-pinti:  
 Qua ceruli giacinti,  
 Là bianchi gelsomin.

E con sottile ingegno  
 Un serto Ella tessca  
 Più vago, o Citecea;  
 Di quello del tuo crin,

Io nel gentil lavoro  
 Gli occhi tenendo fissi;  
 Oh avventurato, dissi,  
 Chi meritarlo può!

Ella sorrise, e tacque  
 Sol per lasciarmi incerto;  
 Indi finito il serto,  
 Prendilo: è tuo: gridò.

## XXI.

Ecco ritorna il mese  
 Diletto a Citerea ,  
 Che suscita e ricrea  
 La valle , il monte , il pian.

Qual casta verginella  
 Rosseggia fra l'erbetta  
 La vaga mammoletta ,  
 E sbuccia il tulipan.

Di coccole vermiglie  
 Il pruno si riveste ,  
 E spiran le foreste  
 Vita, freschezza, odor.

Tutto germoglia al tempo  
 Della stagion novella ;  
 Ma nel tuo seno , o Bella ,  
 No, non germoglia Amor.

## XXII.

La vidi (oh che portentol  
 Oh che fulgor celeste!)  
 In azzurrina veste ,  
 Che l'ago ricamò ,

Più fresca d'una rosa ,  
 Più monda d'una perla ,  
 E tale che al vederla  
 Ciprigna mi sembrò.

Parlommi ; e le parole  
 Avrei scolpite in mente ;  
 Ma tramortii repente ,  
 Nè mi sostenne Amor.

O aurette , che le udisti ,  
 Fur dolci , o furo ingrate ?  
 Se fosser dolci state  
 Le sentirei nel cor.



## XXIII.

Io non invidio i fiori  
 Al molle Anacreonte:  
 Rosa più gaja in fronte  
 Egli non ebbe un di.

Questa non è del campo  
 Ignobile fatica.  
 La nostra dolce Amica  
 Di propria man l'ordi.

Nè bottoncel si vago,  
 O Irene mia tel giuro,  
 Nè incarnatin si puro  
 Visto giammai non fu.

A rosa così bella  
 Cedano l'altre rose,  
 Fuor che le due vezzose;  
 Che nelle guance hai tu.

## XXIV.

Pur t'afferrai nel collo,  
 O Satiro protervo,  
 E questo asciutto nervo  
 Saprammi vendicar.

Tu del giardino ombroso  
 Saltando per le ajuole  
 Guastarmi le viole?  
 Tu l'ave mie spiecar?

Sappi che Irene gode  
 Cogliere or fiori, or grappi:  
 Sappi ch'io l'amo, e sappi  
 Che gliel serbava in don.

Eh ti discolpi in vano  
 Con voce tremolante.  
 Le furie d'un Amante  
 Placabili non son.

*Anacreontiche Vittor.*

ANACREONTICHE

DI

VARIO ARGOMENTO.



## PER NOZZE

COSÌ PARLA ALLA ROSA IL FIORE  
DETTO VOLGARMENTE AMORINI (5).

**N**on far la superbetta  
In quella piaggia aprica,  
Benchè ciascun ti dica  
Regina d'ogni fior.

Io vado in questo istante  
Alla novella Sposa:  
Oggi tu devi, o Rosa,  
Cedermi il primo onor.

Non sai che Amore istesso  
(Nume tremendo) il vuole?  
Che dalle verdi ajuole  
Egli spiccommi or or?

Non sai che gli son caro?  
Che il suo bel nome io porto?  
Se questo, o Rosa, è un torto,  
Lagnati con Amor.

## PER NOZZE

ALLA SPOSA.

**T**u che di Gnido al tempio (6)  
 Spargi sì dolci lai,  
 Cessa, deh cessa omai,  
 Egle, di sospirar.

Se bella, se costante  
 Arride a te la sorte,  
 Che fai su quelle porte?  
 Chi taggi a quell'Altar?

Ah! tu di qualche Amica  
 Fingi il destin crudele,  
 E son le tue querele  
 Un moto di pietà.

Ma nel ritrarre al vivo  
 Si barbare vicende  
 Meglio il tuo core intende  
 La sua felicità.

## PER NOZZE

ALLA SPOSA.

**D'**olivo, e non di mirto  
 Una gentil ghirlanda (7)  
 In questo giorno manda  
 Al tuo bel crine Amor.

Tutto di mirti pieno  
 È l'Acidialio olivo;  
 Ma non ottien l'olivo  
 Chi non ha pace in cor.

Alla succosa polpa  
 Delle bennate frondi  
 Conosci tu, rispondi,  
 Il ceppo nutritor?

S'io lo conosco? È quello,  
 È quello (dir ti sento),  
 Che il Genitore attento  
 Bagna del suo sudor.



A UN GIOVINE  
CHE SI ADDOTTORA

Per quelle egregie tempore,  
Che a pochi il Ciel donò;  
T'amai qual figlio sempre,  
E sempre t'amerò.

Pronto e sagace ingegno,  
Schietto e modesto cor,  
Ti fan, più ch'altri degno  
Dell'ottenuto allor.

Su, tronchisi ogni inciampo:  
Metti al corsiero il fren,  
E vola, come un lampo,  
Del genitor in sen.

Non vedi con che ciglio  
L'estremo addio ti do?  
Sempre t'amai qual figlio.  
E sempre t'amerò.

LETTERA

ALLA ORNATISS. SIGNORA

ELISABETTA PAROLINI

*Mandandole una Satira composta  
da un Poeta Veneziano, che scrive  
egregiamente in quel dialetto, e che  
molto era ritroso a concederla,*

Placati, o Elisa bella,  
Torna serena e lieta:  
Fu docile il Poeta  
(Più che non credi) e uman:

Quegli, che in patria lingua  
Tutti gli orecchi molce,  
E fa parer men dolce  
Il numero Toscan.

Ei del ventoso Pindo  
 Odia le acute spalle,  
 E nella bassa valle  
 Soffermasi a cantar.

Non chiede il verde alloro  
 Concesso in dono a pochi:  
 Fra i Satiri e fra i Giochi  
 Gli piace conversar.

Un giorno che dell'Adria  
 Io lo adocchiai nel Foro  
 Là dove il tempo d'oro  
 Eretto a Marco stà:

Fèrmati, o Vate, io dissi;  
 Fèrmati, e non negarmi  
 Que' tuoi recenti carmi  
 In segno d'amistà.

Sai tu chi li sospira?  
 Sai chi gli attende? Elisa,  
 Padre di urbane risa  
 È il lepido tuo stil.

Ma se destar la gioja  
 Godi co' versi tuoi,  
 Destarla affè non puoi  
 Su labbro più gentil.

Dal punto ch' io la vidi,  
 E ne restai conquiso,  
 Ella spirommi in viso  
 Un'aura di favor.

Quante del suo bel core  
 Grazie mi stanno intorno!  
 Fu questo istesso giorno (8)  
 Di grazie apportator.



Sul desco, ov' io le argute  
 Corde preparo al suono,  
 Risplende il sacro dono,  
 E par che dica a me:

*Di sua memoria ancora  
 Elisa ti fa degno:  
 Guardami: io sono un peggio  
 De la sua bella fè.*

Un lustro intero, o Amico,  
 Io vissi a lei congiunto,  
 E un lustro intero appunto  
 Mi parve un giorno sol.

Un lustro è già ch' io vivo  
 In sen dell'onde amare (9),  
 E un lustro (oh dio!) mi pare  
 Un secolo di duol.

Al lume di quegli occhi  
 Patetici e modesti  
 Che affetto sentiresti,  
 Che tremito nel cor!

Essa i leggiadri ingegni  
 Uffiziosa accoglie,  
 E' le ospitali soglie  
 Sparge di larghi fior.

Essa de' studii amante,  
 Non di ricamo, o fuso,  
 Spesse fiate ha in uso  
 I carmi tuoi ridir.

Dunque perchè resisti?  
 Cedi alla mia preghiera.  
 Invan da te si spera  
 Deludermi, e fuggir.

Dissi: e il gentil Poeta ;  
 Che l'alma avea già tocca ,  
 Con un sorriso in bocca  
 Gridò: *vincesti al fin.*

*Prendi i gelosi carmi ,*  
*Che agli occhi altrui nascondo ,*  
*E d'esser sì facondo*  
*Ringrazia il tuo destin.*

Placati , o Elisa bella ,  
 Torna serena e lieta :  
 Fu docile il Poeta  
 ( Ben te ne accorgi ) e uman.

Quegli , che in patria lingua  
 Tutti gli orecchi molce ,  
 E fa parer men dolce  
 Il numero Toscan,

Deh! senti. Allor ché Maggio  
 Rieda tranquillo e chiaro ,  
 E non ti sia discaro  
 Volgere all'Adria il piè ,

Fa che l'amico Vate  
 Veggati un solo istante ,  
 E nel tuo bel sembiante  
 Trovi la sua mercè.



IDILII.

## IL LAMENTO PASTORALE

PER MONACA.

Dalla cheta onda Eritrea  
Stava il giorno per uscir  
In cui Fillide volea  
Se medesma al tempio offerir.  
Rassembra afflitta e mesta  
Ogni siepe, ogni arboscel:  
E gemea per la foresta  
Un pietoso venticel.  
Non belavano le agnelle  
Di rimpetto ai primi albor,  
E le amiche Pastorelle  
Eran piene di dolor.  
Sotto l'alte ombrose chiome  
Di quell'acero montan,  
Ove Fille il suo bel nome  
Disegnò di propria mane



In sul rompere dell'alba  
 Giunse Eurilla a tardo piè;  
 Quinci Clori, e quinci Idalba,  
 Sospirose ah! tutte e tre.  
 Non sapeano i loro occhietti,  
 Dispiccarsi dal terren:  
 Nel tumulto degli affetti  
 Chi le regge, o le sostien?  
 Ma già l'alba in ciel dispare,  
 Già comincia il nuovo dì.  
 Guarda Eurilla verso il mare,  
 E prorompe alfin così:  
 Ecco Febo, che al semblante  
 Per tristezza un vel si fa.  
 Io ti perdo in questo istante,  
 O dolcissima metà.  
 Cara Fille, ah! perchè mai  
 Queste selve abbandonar?  
 Cara Fillide, ove vai  
 Senza speme di tornar?

Vive sol fra chiuse mura  
 La virtù tranquilla appien?  
 Se ne' boschi è mal sicura,  
 Perchè nacque ai boschi in sen?  
 Credi: è vana ogni difesa  
 Soggiornando fra i pastor.  
 Chi può mai recarti offesa?  
 Una pianta? un'erba? un fior?  
 Eri tu la gioja nostra.  
 Cara Fille: or più non se?  
 Questa verde eletta chiostra  
 Rallegravasi per te.  
 Ti fioriva in seno un giglio  
 Di fragranza non mortal:  
 Ti splendea fra ciglio e ciglio  
 La modestia virginal.  
 Ma i begli atti, e il guardo schivo  
 Dove, o Fillide, sen gir?  
 Come lampo fuggitivo  
 Apparirò, e disparir?

Te perdendo io chieggo aita ,  
 Ed invoco la Ragion.  
 La Ragione oh dio! t'imita  
 Col lasciarmi in abbandon.  
 Quanto duolo affligge e preme  
 Il tuo caro genitor!  
 Senza te , sua dolce speme ,  
 È un prodigio se non muor.  
 Chi dal fascio lo solleva  
 Delle cure , e dell'età ?  
*La mia Fillide , ei diceva ,*  
*Queste ciglia chiuderà ;*  
*Poscia in aria taciturna ,*  
*Ed in bruno gonnellin ,*  
*Verrà a spargermi su l'urna*  
*Qualche fresco gelsomin.*  
 Ahi ! lo veggio , benchè lasso ,  
 Benchè molle di sudor ,  
 Affrettare il tardo passo ,  
 E chiamarti a nome ognor .

Ei s'aggira e si confonde :  
 Dalla selva al prato va :  
 Chiama Fille , e non risponde  
 Fuor che un antro per pietà .  
 Pastorelle sventurate ,  
 Mie compagne nel dolor ,  
 Secondatemi , e stracciate  
 Ogni nastro ed ogni fior .  
 Ricopritevi la fronte  
 D'altro panno vedovil .  
 Pianga il rio , si lagni il monte ,  
 E querelisi l'ovvil .  
 E tu Fillide , che all'erta  
 Di Sionne or volgi il piè ,  
 Non recando per offerta  
 Bianco agnel , ma bianca fè ;  
 Se l'immagine ti resti  
 Delle selve in mezzo al cor ,  
 Di sovente : o lochi agresti ,  
 V'amai sempre , e v'amo ancor .



Vivi in pace: e questo giorno  
 Consacrato all'amistà  
 Nell'acerbo suo ritorno  
 Dolci pianti ognora avrà,  
 Qui , mettendo un gran sospiro,  
 Troncò Eurilla il favellar ,  
 E due tortore si udìro  
 Il lamento replicar.

MARITANOSI LA SORELLA

DEL N. U.

MARCO MAGNO

DIALOGO

*Tra Amore, ed il Poeta.*

AMORE.

Che misto di odori  
 Per l'aria si spande!  
 Che foglie! Che fiori!  
 Che belle ghirlande!

POETA.

Su i gioghi men erti (io)  
 Li vado cogliendo,  
 Poi fonne dei serti,  
 E al muro gli appendo.

AMORE.

Si vaghe giunchiglie ,  
 E rose sì molli  
 Non sembrano figlie  
 Dei Tessali colli ?

POETA.

Ti piaccion? Ne brami?  
 Unisci co' tuoi  
 Soavi legami  
 Due figli d' Eroi.

AMORE.

Là bionda Sorella  
 Di Marco annoda.  
 Per opra sì bella  
 Ghirlande non hai ?

POETA.

Deponi quell'arco ,  
 E staccane due.  
 Annoda poi Marco ;  
 E l'altre son tue.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL N. U. SIG.

FERDINANDO TODERINI

ILLUSTRE POETA.

ODE.

Oh come mai s' intorbida  
 Quella pupilla vivida !  
 Come la guancia morbida  
 Diviene asciutta e livida !

Io di Fernando al risico  
 Gelo per tema subita ,  
 E il consultato Fisico  
 Pensa, ripensa, e dubita.

Ei presso al vacuo talamo  
 Sta con pietosa indagine ,  
 E invano il dotto calamo  
 Verga salubri pagine.



Licor non v' ha sì nobile ,  
 Non erba , o sasse o polvere.  
 Che sappian quell' immobile  
 Febbre crudel risolvere.

Al duro affanno , al tremito  
 Della consorte pallida  
 Risponde oimè! col gemito  
<sup>huc</sup>famigliuola squallida.

Sul suolo intanto giacciono  
 Le corde d'oro armoniche ,  
 E Grazie e Muse tacciono  
 Disperse e malinconiche.

Quali per lui si udirono  
 Inni , che alati e rapidi  
 Corsero Italia , e girano  
 Fino a l'Erculee lapidi !

Cantò l'eterno fulmine ,  
 Che con orrendi sibili  
 Squarcia il petroso culmine  
 Dell'alpi inaccessibili.

E il mar , che d'acque gravido  
 Sormonta i gioghi Atlantici ,  
 E il buon Noè , che impavido  
 Spreme dal seno i cantici.

Me volle pur di lucida  
 Onda Castalia aspergere ,  
 Nè temerò la sucida  
 Che mi volea sommergere.

Talora sparse all'etera  
 Un suon più basso e facile  
 Cangiando l'aurea cetera  
 Nella sampogna gracile.

Per lui tra sassi frangere  
 S' udiro i fonti ceruli:  
 Per lui s' udiron piangere  
 Gli usignuoletti queruli.

A' carmi suoi restarono  
 I pastorelli attoniti:  
 A' carmi suoi stillarono  
 Mele perfin gli aconiti.

Talora amò di pungere  
 Lidia, che al terso specchio  
 Siede le carni ad ungere  
 Vizzo per troppo secolo.

Punse gli Adon, ch' esultano  
 Fra i lini e i merli Batavi,  
 E alla modesta insultano  
 Frugalità degli Atavi.

Punse l' innumerevole  
 Schiera, che in Pindo gracida,  
 E d'armonia stucchevole  
 La sacra rupe infracida.

Ahi come tutto è labile!  
 Freddo silenzio e ruggine  
 Del Vate deplorabile  
 Or copre la testuggine.

Dunque negate al misero  
 Saran le forze pristine?  
 Dunque gl' Iddii permisero,  
 Che il suo morir contristino?

Da colpa sì terribile  
 Il ciel pietoso guardine,  
 Nè strida l' inflessibile  
 Porta sul negro cardine.



Divinità pacifica,  
 Tenero Nume Aonio,  
 Tu l'erba più vivifica  
 Cerca nel suol Peonio

Segua felice a splendere  
 Di tante doti il cumulo,  
 No che non deve scendere  
 Pari valor nel tumulto.

No, no... Ma quai fiammeggiano  
 Astri nel ciel sì nubilo?  
 Quai voci intorno eccheggiano  
 D'inesplicabil giubilo?

Fernando ( i lidi suonano )  
 Non fia che resti esame,  
 I Numi lo ridonano  
 Alle sensibil' anime.

Dunque fia vero? E sospite  
 Degg'io Fernando credere?  
 Al mio signore ed ospite  
 Io potrò dunque riedere?

Il cor nel sen mi tremula...  
 Il piè vacilla e arrestasi...  
 Questa è una gioja, ch'emula  
 Tutto il piacer di un'estasi.

Quell'io, che dal rammarico  
 Sentiami l'anima svellere,  
 Or di letizia carico  
 Vo' coronarmi d'ellere.

Ah! mentre salvo e intrepido  
 Lo abbraccio, e risalutolo,  
 Favelli il pianto tepido,  
 Se il labbro resta mutolo.

Deh! poi che gli alti Superi  
 I nostri voti accolsero,  
 Tutti que' don ricuperi,  
 Che i morbi rei gli tolsero.

Non osin più le indomite  
 Febbri cogli occhi maceri  
 Destargli in seno un fomite,  
 Che lo deprei e laceri.

Lo ricominci a pascere  
 Sodo vigor Nestoreo,  
 E cento volte nascere  
 Ei vegga il crine arboreo.

Io mando un grido altissimo:  
 Tu, che le sfere domini,  
 A lieto fin tardissimo  
 Serba il miglior degli uomini.

## LA NUTRICE

A NOBILISSIMA SPOSA.

**D**unque è ver che d'un gentile  
 Pargoletto andrai festosa,  
 Quando il ditamo e la rosa  
 Si vedranno riflorir?

Mentre l'are io coronava  
 Della pronuba Lucina,  
 Una voce repentina  
 Mi scoperse l'avvenir.

Siedi intanto, e a me rivolgi  
 Quel tuo sguardo lusinghiero,  
 Or che ignoto magistero  
 Io ti vengo a dispiegar.

Siedi, o gemma delle Spose  
 Amarillide felice,  
 Ed impara a qual Nutrice  
 Devi il figlio consegnar.



Quando il pigro ottavo mese  
 Il suo corso ha già varcato  
 E il bel fianco affaticato  
 A sgravarsi è omai vicina ;

Per le selve circostanti  
 Manda in traccia d'una bella  
 Quadrilustre villanella,  
 Che nudrisca il tuo bambin.

Ecco, mirala. Già spunta  
 In cerulea gonnellotta,  
 Con un nastro, che le assetta  
 Vario-pinto grembial ;

Si giuliva nel sembiante,  
 Si composta nelle membra,  
 Che al vederla appunto sembra  
 L'innocenza pastoral.

Ah! quell'anima serena,  
 Quel modesto e ingenuo ciglio  
 Ben sapranno al caro figlio  
 Puro latte apparecchiare.

Amarille, ti conforta:  
 Mai non giunse affanno o cura  
 La meccanica struttura  
 Di quegli organi a turbar.

Usa a pascersi del grano  
 Che il festivo ottobre miete,  
 Usa a spegnere la sete  
 Entro l'acque del ruscel ;

Cibo pingue e delicato  
 Raro, o mai non le si appresti:  
 Son migliori i cibi agresti  
 Erbe, poma, e latte, e mel.

Guarda ben che non assorba  
Dalle tazze Orientali  
I pungenti amari sali  
Del volatile caffè.

Che infondendosi nel puro  
Tenue latte cristallino ;  
Ogni fibra del bambino  
A irritar bastevol è.

Non turbare il dolce aspetto,  
Non accenderti di foco  
Se il fanciul vagisce un poco,  
O se prende a lacrimar ;

Che quel tremolo vagito  
Il polmon rassoda intanto,  
E ogni stilla di quel pianto  
Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,  
Bella Sposa, offrigli il latte,  
Che tra l'aure rarefatte  
Della stanza signoril.

Se più vivo in su le mamme  
Un elastico aer prema,  
Forza è ben che il latte gema  
Vie più facile e sottil.

Nè temer che soffra danno  
Il vezzoso pargoletto,  
Se lo bacia un zeffiretto,  
Che spirando intorno va.

Bacian l'aure mattutine  
Una rosa, una giunchiglia,  
Nè si turba, o si scompiglia  
La lor gracile beltà.



Deh rivolgiti ai pastori,  
 E vedrai su quelle irsute  
 Brune carni alma salute  
 Dispiegarsi, e tondeggjar.

Sai perchè? Perchè il felice,  
 Che alla greggia, o al campo nasce,  
 Incomincia dalle fasce  
 L'aure schiette a respirar.

Che se il verno procelloso  
 Soffia crudo in ogni lato,  
 Nè consente un delicato  
 Bambinello a l'aria espor;

Stanza almeno lo racchiuda  
 Ventilata in largo giro.  
 Nuoce al sonno ed al respiro  
 La nebbiuzza dei vapor.

Quella man, che dee lasciarlo,  
 Sia perita, e sia guardinga:  
 Lo avviluppi, e non lo stringa,  
 Che sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello  
 Si dilata e s'apre a stento:  
 E il purissimo alimento  
 Chilo impuro allor si fa.

La pietosa usanza antica  
 Delle fasce io non condanno,  
 Purchè involgan senza affanno  
 Il lautante prigionier:

Che disciolto (ahimè) potrebbe  
 Farsi oltraggio al viso, e al petto,  
 O, agitando il piccol letto,  
 Seminudo rimaner:

Ma la provida Nutrice  
 Sempre il carcere non ami,  
 E svilluppi dai legami  
 La sua tenera meìa.

Oh! qual giubilo improvviso  
 Tosto avvien che lo sorprenda!  
 Guizza, ride, e par che intenda  
 Cosa sia la libertà.

Giunte l'ore destinate  
 Alla nanna fanciullesca,  
 Ella sieda, e non le incresca  
 Canticchiare un qualche amor.

L'uniforme cantilena  
 Spirar suole un lento lento  
 Uniforme movimento  
 Negli spiriti e nel cor.

Quel Boaretti, che si spesso  
 Ama bere al Greco fonte,  
 E potrebbe Anacreonte  
 Far tra noi ringiovanir,

Su, prepari alla Nutrice  
 Rime, o Sposa, allegre e piane,  
 Che di note rusticane  
 Essa poi godrà vestir.

Giova il canto, ma non giova  
 L'onda spessa della culla.  
 Ben è ria chi si trastulla  
 Volteggiando il fanciullin:

Poichè il sangue risospinto  
 Corre al cerebro geloso,  
 Ed affretta impetuoso  
 Ogni umore il suo cammin.



Stian le lucide finestre  
 Di rimpetto ai negri occhietti  
 Onde entrambo li saettì  
 Il vivifico balen:

Che se in quella e non in questa  
 Pupilletta agisce il lume,  
 Dalla forza e dal costume  
 Losco il figlio, oimè! divien:

Come poi la quarta luna,  
 O la quinta il ciel rischiarì,  
 Fia che a metter si prepari  
 Un aguzzo lattajuol:

Quindi s'agita improvviso  
 Il tranquillo pargoletto,  
 E si cruccia sdegnosetto  
 Fra la collera e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo  
 Di sembianze levigate  
 Alle mani sprigionate  
 Non si nieghi per pietà.

Con cui l'umida gengiva  
 Stroppicciando lievemente  
 Al dentuccio impaziente  
 Meglio il varco s'aprirà.

Fatto adulto e grandicello  
 Mutar cibo omai conviene.  
 Ei sen duole, e alquanto sviene  
 Nel sembante paffutel.

Ma la tenera Nutrice  
 Non si pieghi a quel lamento,  
 E ritorni al patrio armento,  
 E ritorni al suo fedel.

Questi, o saggia e illustre Sposa,  
 Son gli studii di Colei,  
 Che prescelsero gli Dei  
 Al bambin, tuo dolce amor:

Al bambin, che andrà crescendo  
 Vie più gajo e fresco in viso,  
 Se riabbia un tuo sorriso  
 Quando il giorno e spunta e muor;

Che se un dolce interno affetto,  
*O Amarille*, ti dicesse,  
*Porgi, porgi le tue stesse*  
*Nivee poppe al figliuolin:*

Cedi, o Bella, e avrai dal chiaro (I)  
 Pindemonte in Elicona  
 La medesima corona,  
 Ch'ei tessè di Dori al crin.

ALTRE RIME.



## PER NOZZE

ALLA SPOSA.

**D**immi: sei tu la figlia  
Della vezzosa Dori (12),  
Che agl' innocenti amori  
Le corde mi temprò?

Per cui su queste chiome,  
Che già si fer nevole,  
I mirti con le rose  
Apolline intrecciò?

Quella tu sei: mel dice  
L'aria del viso onesto:  
Mel dice il passo, il gesto  
Il guardo, il favellar.

Ma più mel dice il core,  
 Che pien di un dolce affetto  
 Sprigionasi dal petto,  
 E nel sembiante appar.

Che vagliano due labbri  
 Tinti di grana pura?  
 Due guance, in cui Natura  
 Cento perigli ordì?

La femminil bellezza  
 A dileguarsi è pronta.  
 Ogni magia tramonta  
 Col tramontar del dì.

O gemma delle Spose,  
 Onor di questi liti,  
 Che della Madre imiti  
 Le grazie, e la virtù.

Stringi d'un laccio d'oro  
 Il tuo gentil Consorte,  
 Ma stringilo sì forte  
 Da non disciorsen più.

Io (se al diurno lume  
 Non mi rapisce il Fato  
 Pria che ti scherzi a lato  
 Un vispo fanciullin.)

Verrò coi sacri doni  
 Dal monte d' Elicona;  
 E l'ultima corona  
 Ti metterò sul crin.



TROVANDOSI ALLE FONTI

DI ABANO

## LA PRINCIPESSA AMALIA

*Allora Vice-Regina d'Italia, per ottenere  
la guarigione della mano sinistra.*

**L**eggiadre Villanelle  
Delle Aponesi Terme,  
Ove le membra inferme  
Trovan ristoro ognor:

Ove in secreta stanza  
Donna regal si chiude  
Tentando la virtude  
Del limo sanator:

Se di mirarla in fronte  
Nobil desio vi punge,  
Se lice sol da lunge  
Le Dive contemplar,

Recatevi modeste  
In cima a quel poggio  
Più bella nel rispetto  
La fedeltà traspar.

Vedrete, o Ninfe; in Lei  
Ogni prodigio accolto,  
Ebe le inhora il volto  
Di rosea gioventù.

Ciprigna dielle i vezzi;  
E Pallade i costumi:  
La fero i santi Numi,  
Nè far potean di più.

Or che si tuffa il Sole  
 Nella marittim' onda,  
 Or che tra fronda e fronda  
 Sospira il venticel,

Voi, Ninfe, la vedrate  
 Uscir del bel soggiorno,  
 E rallegrare intorno  
 L'aria, la terra, e il ciel.

Chi sa che quella mano,  
 Il cui vigor si è desto,  
 Con amoroso gesto  
 Nou vi richiami al pian?

Chi sa che per mercede  
 Stampar non siavi dato  
 Un bacio fortunato  
 Su quella istessa man?

A UNA DAMA  
 PERCHE' DALLA VILLA SI RENDA  
 ALLA CITTA'

**B**iancheggia il piano e il monte  
 Di gelide pruine:  
 Bitorna, o Bella, alfine,  
 Ritorna alla città.

Non vedi la campagna,  
 Che frondi e fiori perde,  
 Ciò, ch'era ameno e verde,  
 Tutto squallor si fa.

Sempre mi sian dinanzi  
 Quelle serene luci,  
 Che furon le mie duci  
 Nel bel cammin d'onor.



Oh luci, in cui si vede  
 Gelosamente scritto  
 Dell'amicizia il dritto,  
 E il dritto del pudor!

Quando verrà dal mare  
 La fortunata aurora,  
 Che alla natia dimora  
 Ti riconduca al fin;

Mandarti io voglio incontro  
 Cento festosi carmi:  
 Voglio a tre giri ornarmi  
 D'ellere nuove il crin.

Natura, è ver, negommi  
 Sembante lusinghiero:  
 Della bellezza, è vero,  
 Il pregio non mi diè:

Ma diemmi in vece un' alma,  
 A cui non sono ignoti  
 I più soavi moti  
 Di cortesia, di fè.

Ma diemmi questa cetra,  
 Tua gioja e mio trastullo,  
 Che irroro di Tibullo  
 Al dolce lagrimar:

Cetra, per cui nel seno  
 Di fredda e ignobil' urna  
 Polvere taciturna  
 Già non dovrai restar.

Piegati dunque, o Bella,  
 All'amoroso invito:  
 Ti chiama il patrio lito  
 In seno all'amistà.

Non vedi la campagna ,  
 Che frondi e fiori perde ?  
 Ciò , ch'era ameno e verde ,  
 Tutto squallor si fa.

LE FORCELLE.

*Questo argomento toccò in sorte all'Autore l'anno 1785. in una Raccolta Nuziale, che aveva per titolo la Toletta. Il fatto poi che si descrive ne' seguenti versi accadde in Venezia l'anno 1781. nella persona della Signora Residente d'Inghilterra. È superfluo il dire che allora erano in uso le forcelle ed i ricci.*

Segui , o leggiadra Sposa ,  
 Le leggi del capriccio ,  
 E un vagabondo riccio  
 Sia dolce pena a te ;

Ma la ricurva spilla  
 Al tuo bel crin si neghi.  
 Metilde ti dispieghi  
 L' incognito perchè.



Avea Metilde in fronte  
 Due luci mansuete,  
 Che la più fina rete  
 Sapeano ai cori ordir.

Avea d' illustri Amici  
 Stuolo cortese e denso,  
 Che il vespertino incenso  
 Venivale ad offrir.

Già sull'estivo cielo  
 Regna nembosa notte,  
 E dall'Eolie grotte  
 Scatenasi Aquilon.

Già si conturba il mare  
 In disusata foggia,  
 E grandinosa pioggia  
 Cade fra il lampo e il tuon

Metilde in lieta stanza  
 L'ore traca felici,  
 E i consueti Amici  
 Vedeva intorno a se,

Che mille gian tessendo  
 Piacevoli discorsi  
 Fra i delicati sorsi  
 Dell'Arabo caffè.

Formando il crocchio eletto  
 Quanti, o Vinegia, chiudi  
 Nell'ospiti paludi  
 Estranei Cittadin.

Ivi pudire è bello  
 In placide contese  
 Garrir col serio Inglese  
 L'allegro Parigi.

Questi del gioco amante  
 Ritirasi in disparte,  
 E dalle infide carte  
 Aspetta fedeltà:

Quegli ricrea le ciglia  
 Sui garruli foglietti,  
 E ai chiusi gabinetti  
 Indovinando stà.

Frattanto la notturna  
 Procella si raddoppia:  
 Ardon le nubi, e scoppia  
 Un fulmine dal ciel,

Che della sacra stanza  
 Fendendo il tetto d'oro  
 Precipita sonoro  
 Fra il pallido drappel.

Colla trisulca lingua  
 Corse a lambir le mura,  
 E tutto d'un' impura  
 Fuliggine segnò:

Poi rapido volando  
 Sul crine della Bella,  
 Per le crinite anella  
 Si avvolse, e lo snodò.

L'elettrica materia  
 Sentissi dagli aguzzi  
 Reconditi ferruzzi  
 Su quelle chiome attrar:

Ma, paga di rapire  
 Le insidiose spille,  
 Commise alle faville  
 Quel crine rispettar.



Già si dilegua il vampo  
 Del fulmine innocente,  
 E la stordita gente  
 Risvegliasi, e fa cor,

Apri le ciglia, e vede  
 Coi crini all'aria sparsi  
 Metilde, che destarsi  
 Non può dal suo terror,

Così la donna antica  
 Sul tripode sacroto,  
 Quando l'oscuro Fato  
 Piaceale interrogar,

All'alito maligno  
 Della sulfurea Dite  
 Le chiome inorridite  
 Soleva in fronte alzar:

Udisti Aglae? Ti serva  
 L'esempio non mendace.  
 Ah! resta, o Bella in pace,  
 E sgombra ogni timor.

Il cielo a te prepara  
 Sol ilari vicende,  
 E Imene ti difende,  
 E ti protegge Amor.

## PER NOZZE

COSÌ PARLA IMENEO ALLA SORELLA  
DELLA SPOSA.

No, non bagnar le stanze  
Di lacrima furtiva  
Oggi che ad altra riva  
Torce Nerina il piè.

Convien che per seguirmi  
Ti lasci in abbandono;  
Ma un Dio pietoso io sono,  
Fidati pur di me.

Dopo i sofferti affanni,  
Dopo l'indugio amaro  
Al suo bel cor preparo  
La debita mercè.

Ecco di Paffè rose  
Io stesso la incorono:  
Un Dio pietoso io sono,  
Fidati pur di me.

Quegli, che vedi, o Nice,  
Della Germana a lato,  
È un cavalier bennato  
Pieno d'amore e fè.

E già tra le sue braccia  
La chiudo e la imprigiono.  
Un Dio pietoso io sono,  
Fidati pur di me.

Ei su pomposo cocchio  
Volge con essa in fretta  
Al Mella, che lo aspetta,  
E che il natal gli diè.



Sin qua di mille viva  
 Udrai l'allegro suono.  
 Un Dio pietoso io sono,  
 Fidati pur di me.

Ma in queste soglie istesse  
 Porrò di nuovo il piede,  
 E colle accese tede  
 Presenterommi a te.

O qual leggiadro sposo  
 Recar ti voglio in dono:  
 Un Dio pietoso io sono,  
 Fidati pur di me.

Dunque raccendi, o cara,  
 Le grazie del sembiante,  
 E pensa a quell'istante,  
 Che assai lontan non è.

Se credi ch'io t'inganni,  
 Non meriti perdono.  
 Un Dio pietoso io sono,  
 Fidati pur di me.

FINE.

## NOTE.

- (1) Dori passeggiando viene sorpresa dal vento.
- (2) Ninfa amata da Zeffiro.
- (3) A Dori risanata.
- (4) Ninfe delle selve e delle valli.
- (5) In una Raccolta intitolata il *Mazzolino*, toccò al Poeta questo Fiore per argomento.
- (6) La Sposa è solita di cantare graziosamente l'Anacreontica che incomincia: *Ecco di Guido il tempio*.
- (7) Il Padre della Sposa scrisse un egregio Trattato sulla coltivazione degli olivi.

- (8) L'Autore aveva ricevuto in dono da Lei un superbo calamajo di porcellana.
- (9) L'Autore abitava allora in Venezia.
- (10) Con questi *giochi men erti* vorrebbe l'Autore esprimere la tenuità del suo stile.
- (11) Vuolsi qui alludere a una bellissima Ode del Cav. Ippolito Pindemonte, da lui mandata alla Contessa Teodora Lisca, che allattava il proprio figlio.
- (12) Le prime Anacreontiche dall'Autore composte, furono quelle dirette a Dori, che prendeva le acque di Recoaro.



## INDICE.

<i>A</i> Dori che prende le acque di	3
Recoaro . . . . . pag.	3
<i>Ad</i> Irene . . . . .	11
<i>Anacreontiche di vario argomento</i>	
per Nozze . . . . .	39
<i>A un Giovane che si addottora</i>	44
<i>Lettera all'ornatissima signora Eli-</i>	
<i>sabetta Parolini . . . . .</i>	45
<i>Idilli: il Lamento Pastorale per</i>	
<i>Monaca . . . . .</i>	53
<i>Dialogo tra Amore ed il Poeta</i>	61
<i>Ode per la ricuperata salute del</i>	
<i>N. U. sig. Ferdinando Tode-</i>	
<i>rini illustre Poeta . . . . .</i>	63
<i>La Nutrice a nobilissima Sposa</i>	71
<i>Altre Rime: per Nozze alla Sposa</i>	83
<i>Trovandosi alle fonti di Abano la</i>	
<i>Princip. Analka per ottenere la</i>	
<i>guarigione della mano sinistra</i>	88
<i>A una Dama perchè dalla Villa</i>	
<i>si renda alla Città . . . . .</i>	91
<i>Le Forcelle . . . . .</i>	95
<i>Per Nozze così parla Imeneo alla</i>	
<i>sorella della Sposa . . . . .</i>	102